

IL PERSONAGGIO. Il racconto dell'uomo che per 12 anni ha curato il parco della villa di Calvino

Libereso, da grande giardiniere, a vero «barone rampante?»

Io, Calvino e i fiori: Libereso Guglielmi, botanico di fama mondiale, racconta gli anni da giardiniere passati alla Meridiana, la famiglia dello scrittore e quel senso di anarchia e passioni che si spandeva nell'aria della Riviera Ligure. Cosa resta oggi del giardino del «barone rampante», un angolo di profumi distrutto dall'assalto del cemento? Dai sentieri di nido di ragno al parco della regina d'Inghilterra: una vita per la natura.

DAL NOSTRO INVIATO
MARGO FERRARI

SANREMO Non c'è più l'odore delle susine, il profumo dell'avocado, quel vago sapore d'America e d'Australia, di frutti tropicali e foreste pluviali, di arcobaleni e pianure. Via della Meridiana è una stradina in leggera ascesa, una traversa della centralissima Via Volta, dove un tempo si chiudeva un piccolo regno della natura. Al posto delle serre si ergono dei palazzi, al posto del parco una serie di garage, là dove trionfavano gli alberi ora dominano le antenne. Sì, qualcosa è rimasto del giardino del «barone rampante»: una pianta di pepe, una di avocado drinfogliata, una araucaria excelsa e qualche palma. Immagini tristi e avviliti da sopravvissuti di un mondo lontano. Libereso Guglielmi stringe le mani al cancello pensando di agguantare il passato, le cose perse e i rimpianti.

Le susine e la cioccolata

Lui in quello che era il parco della Villa Meridiana ci ha passato dodici anni. Quella era la sede della Stazione sperimentale della Floricoltura, alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura. Ma quella era soprattutto la casa del Calvino. E lui era il giardiniere di Calvino.

«C'era una pasticceria qui davanti dice - e io lanciavo oltre la palizzata dodici susine e in cambio ricevo un pezzo di cioccolata». Gli alberi, le piante tropicali, i muri e le siepi, l'odore di Liguria e le brezze del Mediterraneo: chissà quante volte l'angelo della fantasia avrà stuzzicato Italo Calvino vedendo Libereso parlare ai suoi fiori. Libereso è diventato letteratura nel '47, protagonista del racconto di Calvino «Un pomeriggio, Adamo» e, adesso, a 69 anni, è diventato lui stesso autore, assieme a Ippolito Pizzetti, in «Il giardiniere di Calvino» edito da Muzzio con prefazione di Nico Orengo. Libereso trascina i suoi sospiri in una città, Sanremo, che non è più quella del Calvino. Dialoga con una città che non c'è più, una città di fiori e giardini, di liberty e fantasia. E non risparmia neppure una critica alla famiglia Calvino che alla morte della signora Eva Ma-

meli, la madre di Italo e Floriano, si è disfatta della Meridiana agevolando quella «Speculazione edilizia» che lo scrittore ligure aveva analizzato nel suo racconto lungo pubblicato nel lontano '57. Come mai l'autore del «Visconte dimezzato» si è reso così indifferente rispetto al pozzo di suoi sogni? Libereso borbotta e gratta la sua folta barba pensando all'infanzia con Italo: «Lui uccideva qualcosa di se stesso e se n'è andato perché non riusciva più a raccontare». Ma forse quel ventre di storie assalito dal cemento celava troppi segreti per lo scrittore ligure. «Io non mi do pace ancora adesso - sostiene - perché questo poteva restare il parco del Calvino, un angolo dedicato a Italo, poteva diventare un orto botanico pubblico invece...». Libereso vuole ricominciare proprio dal Calvino: «Sto cercando di costruire un parco dedicato a Mario, il padre di Italo. Lui mi ha preso a 13 anni da uno dei tanti «sentieri dei nidi di ragno», mi ha dato una borsa di studio, mi ha fatto entrare alla Meridiana e così per un lungo periodo sono stato uno di casa». Libereso interpreta, grazie al Calvino, la sinfonia della natura di questa parte di Liguria, confine d'orizzonti, terre di frontiere vere e frontiere umane, linee di spiagge e terrazze di fiori, culla di anarchia e speranze.

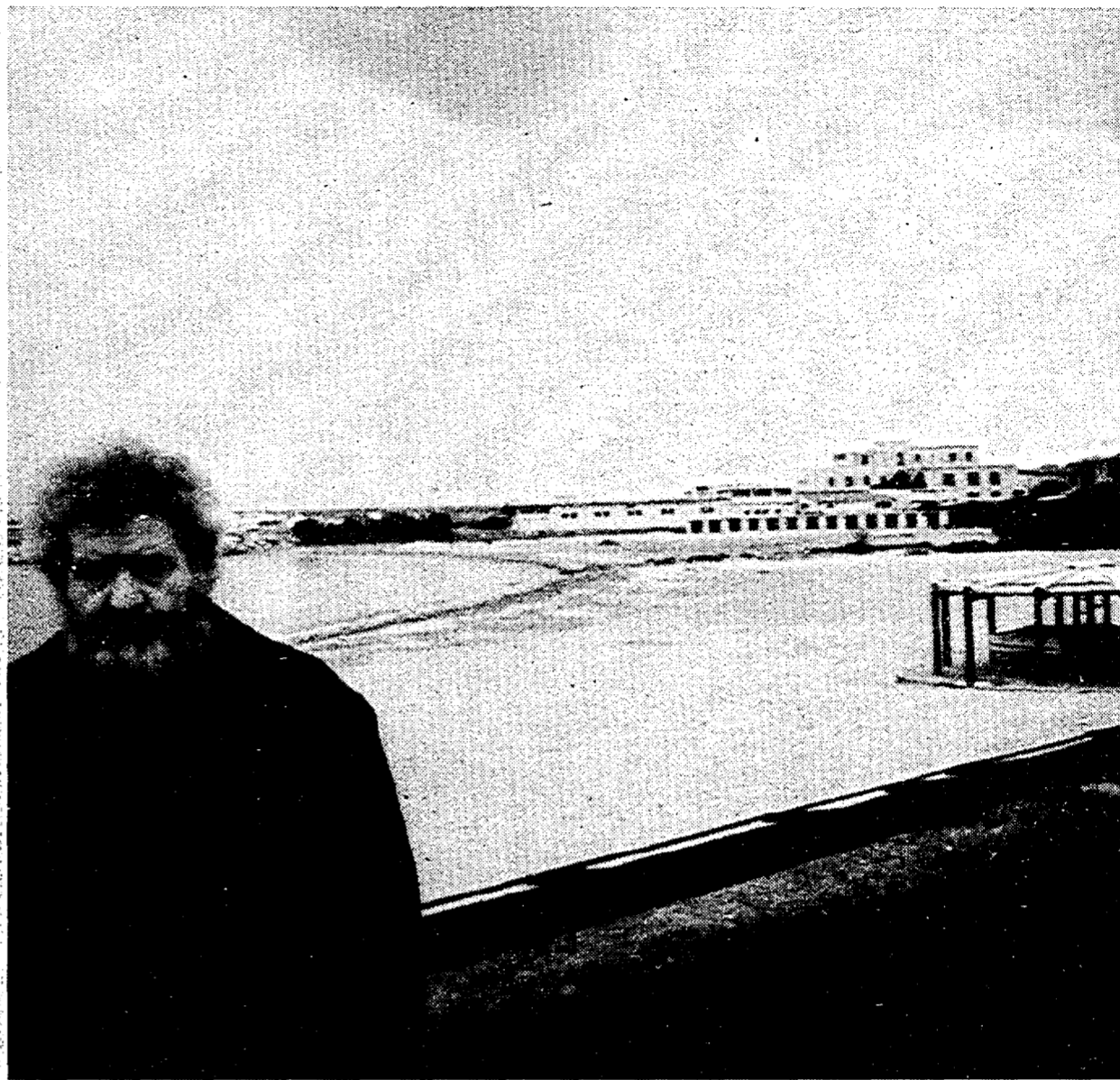
Una famiglia di eccentrici

Il nonno di Calvino - racconta il giardiniere - era talmente mangiapreti che, quando morì, piuttosto che far passare la bara davanti alla Madonna della Costa, passaggio obbligato della strada, la calarono da un dirupo. E Mario; il padre di Calvino, era un anarcoida che ogni mattina col casco e la sahariana si avventurava assieme al ragazzo dai capelli crespi su per «la strada di San Giovanni» - così amata anche da Italo - come se dovesse scoprire un continente e tornava a casa con la gerla piena di foglie e radici, di bisce e ramari. E anche lo zio di Italo era assai eccentrico: sarebbe lui, secondo il giardiniere, il vero «barone rampante», l'uomo che salta da un albero all'altro inseguendo la libertà. Ma è giusto anche, con un nome siffatto, indagare nella

famiglia di Libereso, l'anarchico ribelle della Riviera, ateo e solare, vegetariano ed esperantista, primo obiettore di coscienza in Italia, fosco come un capitano di lungo corso e allegro come un saltimbanco. Il padre era di Perinaldo, un piccolo paese della collina e costruiva racchette da tennis, non volle mai sposare la madre dei suoi figli, fu vittima predestinata dei fascisti e fece impazzire gli impiegati dell'anagrafe chiamando i figli Germinal, Omnia, Fulcro e, appunto, Libereso che nel linguaggio idoesperantista significa «Libertà». Il giardiniere della Meridiana è l'uomo dei sentieri, degli uliveti e dei venti, che diventa amico delle piante. E una volta persa la Meridiana, eccolo inseguire i profumi della natura, creare varietà nuove, introdurre piante tropicali e sub-tropicali, dialogare con un mondo che resiste all'assalto delle tecnologie.

Il ritorno a Sanremo

Negli anni Cinquanta si trasferisce a Napoli, due passi da Ercolano, in un'azienda di orchidee, nel '60 va in Inghilterra, nel tempio del fiore, presso la Stuart & Low. È lì che vince un concorso per entrare nel parco botanico di Henfield, che fa capo ai reali d'Inghilterra, battendo la concorrenza di 45 inglesi. Diventa curatore capo del giardino, studioso della macchia mediterranea, esperto della scuola di Farmacia dell'Università e insegnante di ricerca droghe. Questo ligure dai capelli folti e dal cuore anarchico passeggia tra oleandri e mimose insieme alla regina madre discorrendo di piante e felicità, di sogni e mondi lontani. Così, un giorno, lascia l'Inghilterra e torna a Sanremo, assunto dai vivai comunali. Ricomincia con molta modestia a spalare giardini. Poi lo chiamano a Monza, al parco della Cavazza della Somalia, 400 mila metri di Rinnascimento. E nell'82 torna alla sua casa di Riviera. Il suo piccolo giardino è anch'esso assediato dalla speculazione edilizia. Cemento e gru si alzano sopra la casa in collina. Ma Libereso resiste. Adesso fa la guida naturalistica, gira per l'India e l'Indonesia, la Comovaglia e Madera, prepara un libro sul valore alimentare delle piante spontanee, si è specializzato nelle erbe medicinali («Un dottore non è mai entrato nel mio appartamento»), zappa la terra del padre, a Perinaldo, e osserva con sorpresa che i narcisi, nonostante tutto, continuano a preferire il sole di Riviera. Libereso sta più dalla parte delle piante che degli uomini, si mimetizza tra gli alberi, discute a lungo con pini, mimose e eucalipti, sboccia con i fiori e forse salta da un ulivo all'altro. Che sia lui, in fondo, il vero «barone rampante?»



Libereso Guglielmi davanti alla spiaggia dell'Arenella a Sanremo

Condannata dalla famiglia

«Ama un infedele Uccidi tua sorella»

SANREMO Condannata a morte da un tribunale composto dagli uomini della famiglia, accoltellata dal fratello, di appena un anno più grande di lei, incaricato di eseguire la sentenza. Non è morta la protagonista di questa storia assurda, una sedicenne libanese, ma le sue condizioni sono molto gravi. La famiglia, tutta intera, è stata arrestata. È accaduto a Mülheim sulla Ruhr, un grande centro industriale, dove la ragazza vive, insieme con i familiari, in un container adibito ad asilo per gli stranieri, e dove, qualche mese fa, si era fidanzata con un trentenne, anch'egli ospite del campo, d'origine bosniaca. La relazione non piaceva, però, agli uomini di casa, i quali non potevano accettare che la scute a lungo con pini, mimose e eucalipti, sboccia con i fiori e forse salta da un ulivo all'altro. Che sia lui, in fondo, il vero «barone rampante?»

miglia, dunque, lui e, giovedì scorso, l'inutile tentativo di indurre la sedicenne alla «ragione». È stato a questo punto che, secondo la ricostruzione della polizia, si è costituito il «tribunale» dei maschi, costituito dal padre e dai fratelli della giovane. E la sentenza è stata senza appello. Ad ucciderla sarebbe stato il più piccolo dei fratelli maschi, per il quale, grazie alla sua giovane età, si poteva sperare in un atteggiamento più clemente da parte della giustizia tedesca. Così l'altra notte il diciassettenne si è introdotto nel separé in cui dormiva la sorella, l'ha gettata dal letto a terra, l'ha immobilizzata e poi l'ha colpita per ben 14 volte con un coltello. Da un container vicino, però, qualcuno ha sentito le urla e ha chiamato la polizia. Quando gli agenti sono arrivati hanno trovato il ragazzo che stava baciando sulla guancia la sorella immersa in un lago di sangue.

Era stato condannato a morte

Grazia e libertà per il cane Taro

NEW YORK Esilio sì, ma vicino a casa: finito nel braccio della morte per aver morso in faccia una bambina di dieci anni, salvato poi in extremis dalla pressione dell'opinione pubblica mondiale, il cane Taro trascorrerà il resto dei suoi giorni in un sobborgo della periferia di New York. Ha lasciato la cella nella prigione di Hacksack, dove aveva passato gli ultimi tre anni in attesa che si trovasse un boia capace di mettere fine ai suoi giorni. Dal quartiere-dormitorio del New Jersey ai margini di New York è partito per una destinazione top-secret nella contea di Westchester, poche decine di miglia di distanza e, soprattutto, al di là del confine con il Connecticut. Solo a questa condizione i giudici avevano concesso la grazia al grosso Akita: che il ca-

ne non rimetta mai più zampa nello stato del fattaccio. La legge del New Jersey è esplicita. Tutti gli animali pericolosi devono essere uccisi. Ma i suoi padroni avevano fatto «appello» rilevando che la bambina avesse provocato il cane. La vicenda di Taro, che ha cinque anni e pesa cinquanta chili, aveva appassionato il mondo intero: la sua causa aveva trovato una sostenitrice illustre in Brigitte Bardot. Quando si era sparsa la voce che sarebbe stato esiliato, le offerte di ospitalità erano piovute da ogni angolo del globo: una, perfino, era arrivata dall'Aga Khan. Lonnie e Sandy Lehrer, gli allevatori tedeschi, le hanno esaminate tutte per privilegiare alla fine una donna di Westchester: in cambio hanno ottenuto da lei diritti di visita illimitati.

IL DIARIO

«Così ho salvato Serra Pistoiese»

AVOSSINO «Torno a prendere il latte. È il tramonto. Ho nelle mani la bottiglia e un panierino di pere. Sto per imboccare la strada selciata che va in salita verso la casa dove abitiamo da stollati quando sento lo scoppietto di una motocicletta e la vedo svoltare dalla strada che porta in paese e fermarsi quasi addosso a me. C'è sopra un giovane soldato tedesco un porta-messaggi tra la Macchia Antonini e Montecatini Terme dove è il quartier generale. Ha sbagliato strada! Ha il casco e il mitra, è proprio in assetto di guerra.

Quindici giorni di paura

Lo guardo cercando di fargli un cenno significativo: «Torna indietro, subito! Scappa», diamine era un ragazzo impaurito. Dietro a me, in piazza, un gruppo di setto-otto partigiani insieme a due soldati inglesi giocano a palla, ma si sono già accorti del militare. Arrivano di corsa, lo circondano con le rivoltelle in mano, lo buttano giù dalla moto, lo trascinano a spintoni verso il bosco. Un partigiano rialza la moto grossa e pesante, la spinge nel castagneto dove la farà a pezzi, poi la sotterra. Per il tedesco è la morte.

Quindici giorni di attesa e di paura. I partigiani se ne sono andati di paese. Sappiamo già che Castelvec-

chio, sopra Pescia e altri villaggi sono stati bruciati dai tedeschi per eventi simili. Il tempo passa, si comincia a sperare, quando una mattina si sente rumore di camion. Qualcuno arriva correndo: «sono i tedeschi! I fascisti di Mariana (paese sopra Montecatini) hanno certamente fatto una spia-ta».

Tutti ci raccogliamo in piazza. I camion si fermano, balzano giù militari armati che cominciano a scaricare lunghe cassette con la dinamite. Alcuni attaccano avvisi sui muri delle case. Si legge: «Entro ventiquattro ore sfollare completamente il paese, perché si farà saltare tutto». Da quel momento avvengono cose e si vedono scene sconvolgenti: vecchie montagnane urlano, si strappano i capelli, si rotolano nella polvere. Qualcuna si mette in ginocchio davanti a quelle lunghe gambe nude, si aggrappa ai pantaloni, implora pietà tra i singhiozzi. Loro, impassibili, si tengono su i calzoni che rischiano di cadere, guardano seccati. Io, sfollata livornese che ha già perduto tutto nei bombardamenti a tappeto, e perderà tra poco il marito, sento una grande pie-

Tratta dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, fondato dieci anni fa da Saverio Tutino, ecco un'altra testimonianza di vita vissuta. Questo, come gli altri, è uno scritto senza pretese letterarie che, forse, sarebbe in un angolo e nei ripostigli dimenticati di case private. Ora queste testimonianze sono conser-

vate in un archivio aperto al pubblico in un paese dell'Appennino tosco-emiliano. La storia vera che proponiamo oggi è quella di una donna che, dopo molti anni, ha voluto ricordare una giornata d'agosto del 1944. Il suo coraggio ha salvato un paese, Serra Pistoiese, dalla distruzione ormai decisa dai tedeschi.

GABRIELLA GABRIELLI FOSSATI

ta, una grande solidarietà per quella gente povera che sta per perdere la casa, il gregge, i pochi campi. Nel paese vi sono solo donne, bimbi, qualche vecchio, Don Narciso, il parroco ottantenne, corre in chiesa, scopre il Santissimo. Molti entrano con lui (anch'io) si buttano a pregare, tutti piangiamo.

Si torna in piazza a guardare quei soldati lunghi e biondi che parlano e ridono in quella loro lingua che ci è diventata odiosa. Ma il tempo passa, se si arriva alla notte non c'è più nul-

la da fare, il mattino dopo salterà tutto, brucerà tutto. Mi avvicino a una signora, moglie del direttore della banca (è ebraica! ha una sorella in prigione a Pistoia, proprio perché ebraica), si chiama Margarita Salomon Innocenti, sa benissimo il tedesco perché fiammana. Parliamo sottovoce e lì per lì decidiamo di andare, lei e io, al comando tedesco della Macchia Antonini per chiedere una proroga. Il viaggio è lungo, la strada continuamente mitragliata dai caccia inglesi che sono già al campo Tassignano a

Lucca, ai margini campi minati. Come arrivare là? Ci vuole un cavallo.

La gente ci guarda

E i cavalli sono stati sequestrati o nascosti nei castagneti. Ci rivolgiamo a qualche vecchio. Sì, ci deve essere un vecchio cavallo e un calesse maldotito in una rimessa. Il padrone, vecchio, è trovato, si convince ad accompagnarci. La gente ci guarda partire, è occupata, tra lacrime e imprecazioni, a riunire la povera roba, a spingere le pecore nella selva. I te-

deschi passeggiano e fumano annoiati. Ci guardano distratti.

Sono due ore di viaggio sulla strada aperta. Sentiamo il ronzio dei cartelli, «Minen! Minen!».

Paura? Un po', mista a una esaltazione coraggiosa. Eravamo in quello stato che dona la guerra. Si chiama incoscienza o eroismo. Aiuta in quei momenti. Alla Macchia Antonini, alla grande villa e nella dipendenza, c'è movimento. Dentro i tedeschi, fuori i repubblicani che marciano. Sono trageci e buffi. Ci introducono nella stanza del capitano tedesco e Margarita in fiume di parole (tedesche) e io con le mie lacrime, chiediamo almeno una proroga di otto giorni. «Insistiamo, insistiamo, sechiamo quel vecchio e stanco capitano che non ci guarda, che prende e posa nervosamente incartamenti senza leggerli. Sa, lui, che ormai tutto è perduto per loro, perché allora caricarsi ancora di quel crimine inutile?»

Prende un foglio, scrive rapidamente poche parole, timbra e firma, lo getta quasi verso di noi. Corriamo

A gambe all'aria

Un periodo di otto giorni è breve, ma può succedere di tutto. Al ritorno salta il sotto pancia del cavallo e andiamo a gambe per aria. Una larga ferita sanguina sul dietro di una mia coscia (ho ancora la cicatrice), il cavallo ci trascina sul terreno minato. Alla meglio ripariamo il guaio, tiriamo avanti e arriviamo verso buio nella piazza del paese. È gremita, ci aspettano col fiato mozzo. Sventoliamo il foglio con gesto di vittoria, un urlo si alza, mi sento afferrata e sollevata sulle spalle, mi medicano il taglio.

I tedeschi (forse sollevati?) rimettono le cassette sui camion e partono in silenzio. Si sciolgono le campane che suonano a doppio. Baci e lacrime pieni di speranza che, dopo gli otto giorni, diventa certezza. I dannati tedeschi sono in ritirata convulsa, si annidano verso Modena.

Dopo tanti anni mi sento ancora orgogliosa per aver salvato un intero paese e la sua gente.

*Autrice del diario